

Urano



3

Copyright
© Edizioni Tlon

Copyright

© Edizioni Tlon

Gregorio Magini

MITOLOGIA DEL COMPLOTTISMO

Il Behemoth delle storie

Copyright
© Edizioni Tlon



Gregorio Magini

Mitologia del complottismo. Il Behemoth delle storie

© 2024 Gregorio Magini

© 2024 Edizioni Tlon

Tutti i diritti riservati

Editing a cura di

Francesco D'Isa e Edoardo Rialti

Progetto grafico

Andrea Colamedici

Copertina

Caterina Di Paolo

Redazione esterna

Francesca Mattei

Immagine in copertina

Rielaborazione grafica di un particolare di *Behemoth and Leviathan*, William Blake, 1825-26. The Metropolitan Museum of Art, New York

ISBN: 979-12-5554-036-6

INDICE

PREMESSA	7
1. L'APPROCCIO "COMPENSIVO" AL COMPIOTTISMO	13
2. IL MITO COME RISCHIO NECESSARIO	33
3. MITOLOGIA DEL CAPITALISMO	61
4. COLLASSO DEI GENERI	77
BIBLIOGRAFIA	93



Copyright
Edizioni Tlon

Copyright

© Edizioni Tlon

PREMESSA

L'ultima cosa che volevo fare era scrivere un libro sul complottismo. Adesso che l'ho fatto, mi piacerebbe poter dire perché ho cambiato idea. Potrei accampare una giustificazione emotivamente carica (ma anche umoristica), ad esempio dire che un mio amico si è messo in testa che le Nazioni Unite sono governate da funghi e licheni, e che io ho cercato di convincerlo che no, non è vero, l'organo supremo dell'ONU è il Consiglio di Sicurezza e non il *cordyceps*, e abbiamo litigato. Ma non ho nessun aneddoto del genere, e a dire il vero non sono nemmeno sicuro di aver cambiato idea.

Com'è andata lo racconto nel saggio: lessi un articolo, che portò il mio interesse su un libro, in cui incontrai qualcosa con cui non ero d'accordo, e da lì tutto il resto. Il "qualcosa su cui non ero d'accordo" era un certo modo di pensare e impiegare il concetto di *mito*, che diversamente dal complottismo è un tema su cui riflettevo da anni, come conseguenza di una domanda dall'aspetto innocuo, ma che per uno scrittore può avere conseguenze catastrofiche: "A cosa servono le storie?". Domanda che poi aveva preso una forma diversa: "Resta qualcosa del mito, oggi? E se sì, come si usa?". Come la prima si sia trasmutata nella seconda è un'altra

connessione che non mi è facile rendere esplicita: direi a forza di incontrare l'idea che i miti erano/sono storie particolarmente importanti. Quasi sempre, intrecciata a questa, l'idea bifida, autocontraddittoria, che i miti non esistono più ma allo stesso tempo esistono ancora. La incontreremo e cercherò di sbrogliarla. Qui metto solo il primo punto fermo: mi interesso di complottismo come di una forma contemporanea del mito.

Da quelle ricerche non avevo tratto niente di solido. Una serie di pagine in cui la tematica si disperdeva guizzando come una nidiata di serpentelli quando si sposta il sasso sotto cui si nascondevano. Causa principale di ciò sono sicuramente i miei limiti cognitivi. Ma è anche la materia ad avere in sé qualcosa di molto arduo. Il mito è un territorio talmente labirintico da rendere impresa improbabile già solo il tentativo di farsi un'idea sommaria del groviglio inestricabile di problemi con cui ci si deve confrontare, senza smarrirsi immediatamente in una sequela infinita di opzioni ambigue, vicoli ciechi e trappole concettuali.

Può bastare, per trasmettere il succo dello stato in cui mi trovavo, rilevare l'interesse speciale che molti mitologi, da Károly Kerényi a Mircea Eliade, hanno avuto per il simbolo del labirinto, considerato spesso l'immagine archetipica della propria professione.¹ Lo studio del mito è un ambito d'incertezza iperbolica e di enigmi ricorsivi – insomma, per quanto mi riguarda un luogo ameno in cui mi trovo benissimo a mio agio – ma

¹ K. Kerényi, *Nel labirinto*, tr. di L. Spiller, Bollati Boringhieri, Torino 1983; M. Eliade, *La prova del labirinto. Intervista con Claude-Henri Rocquet*, tr. di M. Giacometti, Jaca Book, Milano 1980.

non è della mia passione per i miti che voglio parlare (passione del resto terribilmente contraddittoria, giacché la mitologia, più spesso che no, mi annoia a morte – «Ecco dei racconti perfettamente soporiferi», dice l'amico a Strindberg passandogli una *Mitologia germanica* nel tentativo di placarne le smanie²), bensì – ma di cosa stavo parlando? ...Ah già, i labirinti. Esistono due tipi di labirinti, che corrispondono a *labyrinth* e *maze* in lingua inglese: il primo è un percorso univoco, senza biforcazioni o vicoli ciechi; si entra da una parte e si esce dall'altra (corrisponde ai capitoli 1 e 2). Non ci si può smarrire ma non si può nemmeno decidere da che parte andare; è un budello.³ Il secondo è l'intrico aleatorio di stanze e corridoi che ha come archetipo la dimora di Asterione (corrisponde al capitolo 3). I due tipi di labirinto sono in realtà due aspetti della stessa realtà, giacché il labirinto-budello altro non è che il segno del percorso corretto del labirinto-dedalo: il filo di Arianna; e il labirinto-dedalo altro non è che la mappa di tutti i possibili percorsi negati dal labirinto-budello.

Il paragrafo precedente era solo per dare un'idea del pozzo di confusione in cui ero piombato alla ricerca di una soluzione a quello che tra me e me chiamavo “il problema del mito”, che nella maniera più semplice e concisa formulo così: è possibile una valorizzazione del mito non reazionaria? Spenderò diverse parole per spiegare cosa intendo, emerge intanto un secondo punto

² A. Strindberg, *Inferno. Inferno, Leggende, Giacobbe lotta*, tr. di L. Codignola, Adelphi, Milano 1972, p. 130.

³ Cfr. “estispicina”. «Il suo ventre è il dedalo nel quale egli stesso si è smarrito», G. Bataille, *La congiura sacra*, tr. di F. Di Stefano e R. Garbetta, Bollati Boringhieri, Torino 1997, p. 6.

fermo del mio approccio: il mito come forma di narrazione che pone immediatamente un problema politico.

Non riesco a dare una forma appetibile ai miei appunti sul mito perché non trovo un modo per affermare in maniera eloquente che per me non si trattava di teoria di nicchia, d'interesse astratto o esoterico, ma di un problema culturale vasto e impellente. Come convincere i miei ipotetici lettori della rilevanza di un discorso sui miti (e sulla mitologia, e sulla mitografia) in un'epoca di impoverimento di massa e collasso ecologico? Lo spunto, alla fine, me lo diede QAnon: "Ecco", pensai, "questo è quello che succede quando il mito è denegato e represso". Il complottismo sarebbe stato il punto d'ingresso, la parata di apertura del festival per così dire.



Completai una prima versione di questo saggio il 17 febbraio 2022, una settimana prima dell'invasione russa dell'Ucraina. Decisi di non provare a pubblicarlo perché fu subito evidente che il tema del complottismo avrebbe subito una transizione di fase da questione interna all'Occidente a contrapposizione geopolitica: la Russia non era più solo una fonte occulta di propaganda atta a destabilizzare dall'interno la nostra democrazia, ma un nemico esplicito. I complotti vedevano la luce del sole. Non sappiamo chi ha sabotato North Stream 2 né chi ha ucciso Dar'ja Dugina, ma l'esistenza del complotto si manifesta da sé, nella sua riuscita. L'attenzione alle trame sotterranee è stata subissata dalle epiche dei campi di battaglia, dalle tragedie dei massacri di civili, dalle

commedie della propaganda e infine dal tran tran della guerra di attrito. In una prima fase, il filoputiniano ha sostituito il novax nel ruolo di complottista per antonomasia, con una significativa alterazione di significato. In precedenza, chi non credeva nei vaccini era un pazzo (pericoloso), dopo l'invasione russa chi non credeva nel massacro di Bucha era un traditore: non aveva neppure più l'attenuante del problema psichiatrico. Col tempo, acuendosi le incertezze sulla possibilità di vittoria da una parte e dall'altra, la contrapposizione si è fatta meno aspra e l'opzione mediatrice – “pacifista” – assume sui media una presenza costante.

La strumentalità lampante della categoria del complottismo, così pronta ad avanzare e recedere seguendo le alterne fortune sui campi di battaglia, metteva in crisi l'approccio *comprensivo*, di cui mi occupavo nel saggio: in tempo di pace, si può essere comprensivi verso chi riteniamo vittima di fantasie paranoiche fomentate da vettori politici occulti, ma in guerra questo spazio di mediazione viene meno. Non ci possono essere incertezze o ambiguità, si può solo stare di qua o di là. E in effetti due dei fautori di approcci comprensivi, diversi ma comunicanti, che prendevo in esame, Matteo Pascoletti e Donatella Di Cesare, finirono rapidamente su lati opposti della barricata. Confesso che non sono in grado di rintracciare coerenze o eventuali incoerenze tra le loro posizioni sul complottismo prima della “operazione speciale” di Putin del 24 febbraio e le loro posizioni dopo il 24 febbraio. Del resto, sono fatti loro. Di più mi interessava, ed è per questo che ho lasciato decantare queste pagine per più di un anno per poi riscriverle in maniera sostanziale, capire se la mia lettura narratologica reggeva o no al cambio di scenario.

La risposta è ambigua. Da un lato, come dicevo, il concetto di complottismo nel frattempo si è praticamente decostruito da sé: sono stati i propagandisti dell'Occidente a consumarlo. D'altro canto, i pezzi separati di quell'idea sono ora osservabili più chiaramente e tra questi continuo a riconoscere il "problema del mito". È stato proprio il subitaneo rimpiazzo della mascherina con l'elmetto (evidentemente, il punto di pressione rimane nella testa) a convincermi che avevo ragione a insistere sul tasto della mitologia, intesa come luogo in cui si fa la scelta fondamentale che separa ciò che è reale da ciò che non lo è.

La guerra, con la polarizzazione che impone, rende paradossalmente più evidente la distanza che separa un'accusa strumentale di complottismo, come tattica retorica utilizzata contro chi mette in dubbio le narrazioni ufficiali, da una sua considerazione come fenomeno autonomo che evidenzia un conflitto culturale ben più ampio e profondo di quanto ci troviamo disposti ad ammettere quando ci proponiamo di curare, comprendere o reindirizzare il complottismo.

Milano, novembre 2023

